

che egli ci lasciò nel campo della letteratura educativa, pur nella forma frammentaria e divulgativa, conserva certamente un valore duraturo, anche se non glielo riconoscono i soliti manuali di pedagogia che — quando ne parlano — se ne sbrigano con poche parole. Chi ha percorso i suoi due grossi volumi *Della Educazione, Desideri e saggi pratici*, pubblicati non è molto da Guido Della Valle (Paravia) ha l'impressione di trovarsi davanti a un pedagogista di razza, che del problema educativo ha fatto il centro delle sue amorose meditazioni. Sentiva in sé la vocazione di essere il maestro delle nuove generazioni d'Italia e per le ricche esperienze della sua vita, per la profonda conoscenza dell'animo umano e per l'intimo fervore che lo animava, ne aveva la stoffa. Fedele ai principii tradizionali della pedagogia cattolica, così come si erano sviluppati dai tempi della Controriforma, fermo nel convincimento che il sentimento religioso dovesse formare la base e lo scopo del processo educativo, non fu però sordo ai bisogni incalzanti dei tempi nuovi, ai quali cercò sempre di adeguare il suo pensiero: le pagine che scrisse sulla necessità di un'attenta e sistematica osservazione della psiche infantile, normale e anormale — che danno un carattere spiccatamente sperimentale alla sua psicologia — sull'educazione dei sordomuti, sul problema della donna, sul potere intuitivo dei ragazzi, sui danni delle minuziose analisi grammaticali, sull'importanza dell'educazione fisica che dovrebbe essere obbligatoria per ambidue i sessi, sull'obbligo del lavoro manuale, e tante altre ne sono una prova evidente. Non ebbe la forza speculativa del teorico puro: frammentario anche in questi lavori, era portato più che a concatenare e coordinare, a intuire singolarmente i vari aspetti del fatto educativo; più che a darci una visione d'insieme, a scorgere i fatti particolari, più che a discutere e notomizzare, ad asserire ed insegnare in forma parenetica e aforistica. «Non tanto di proposito, scriveva il Tommaseo (*Della Educazione*, pag. XXV, in nota) quanto d'istinto ho evitato che i miei desiderii si congelassero, a così dire, in un sistema: ho desiderato non inflessibili e non teneramente abbracciati i metodi stessi».

Fu così un animatore geniale, un maestro di vita cristiana e civile per grandi ed umili, e più per questi ultimi; nè ciò è piccola lode per un uomo della sua statura.

Seminatore solitario, lo definisce giustamente il Baroni; «tale il suo destino, tale l'espiazione dei suoi errori: seminare perchè altri raccolga e fecondare di lagrime il seme».

L'immagine si attaglia benissimo a tutta l'opera del Dalmata; egli stesso aveva paragonata la sua poesia alla lampada che

«starà su me sepolto
viva.....

e quei che passeranno
erranti a lume spento
lo accenderan da me».

(*La mia Lampana*).

A. SELEM